

## Paesaggio e patrimonio, fra ricerca, formazione e cittadinanza

---

*Antonio Brusa*

Direttore delle Summer School *Emilio Sereni*

Docente di Didattica della storia

Dipartimento di Scienze storiche e sociali

Università di Bari

*Creo que el horizonte, visto en la forma que yo lo veo, podría ser la patria de todos los hombres*

Eduardo Chillide, *Elogio del horizonte*

Gijón 1990

*L'Elogio del horizonte* si trova al vertice del promontorio che ospita il quartiere storico di Gijón, nel nord della Spagna, città un tempo industriale, ora circondata da scheletri di fabbriche gigantesche. Qui, dove monarchie esclusive e dittature del passato hanno scavato poderosi apprestamenti militari, oggi si stende un parco verdissimo, attraverso il quale si sale con calma verso *L'Elogio*, un monumento che esercita il potere singolare di trasformare l'oggetto più comune e democratico che esista al mondo, l'orizzonte, in un patrimonio unico. Il visitatore, non importa se locale o straniero, ne viene catturato, e ne impara la fierezza di un'appartenenza e di un'identità senza aggettivi.

*L'Elogio* condensa gli ossimori, necessari a ogni paesaggio che voglia commutarsi in patrimonio. Patria e Umanità, parole che leggiamo nella dedica del suo autore, lo scultore basco Eduardo Chillide, aprono questo dizionario controverso. *Patria* distingue quella porzione di pianeta, che un gruppo di umani dichiara di aver ottenuto in eredità, da Dio o dalla storia. *Umanità*, al contrario, non ammette partizioni. Per essa, la patria non può che essere una sola, e uno solo, conseguentemente, il patrimonio. Ugualmente conflittuale è il gioco dei protagonisti. Traspare, infatti, in questa dedica, l'individualità di un soggetto, che *crede, crea una forma* e, perciò, *vede*; ma vi si impone, contestualmente, l'oggettività assoluta del mondo, che lo avvolge con il suo orizzonte.

Le forme astratte di questa costruzione, disarmoniche con il tessuto urbano di età moderna, vi si integrano senza sforzo e paiono, anzi, rivolgersi ai cittadini, invitandoli ad alzare lo sguardo e la testa verso la cima del colle. *L'Elogio*, infatti, è un atto politico. Esprime la scelta di una comunità che, conscia dei cambiamenti dei tempi, cerca una strada nuova. Ad un occhio superficiale, esso appare in antitesi stridente con la tradizione, l'identità e le radici della città. Nel concreto, invece, illustra ai cittadini che queste mutano, e che una buona democrazia sa rielaborarle con raziocinio. Oggi, la città è consapevole che *L'Elogio* fa parte integrante del patrimonio della regione asturiana, al pari delle preziose chiese preromaniche, che richiamano i turisti da tutto il mondo. Al pari del suo orizzonte e del suo paesaggio.

I contrasti, che leggiamo in questo documento paesaggistico esemplare, ci introducono al clima culturale e alle tesi, all'interno dei quali si svolge la Summer School intitolata a

Emilio Sereni. Queste antinomie – che coinvolgono le collettività e i soggetti individuali nella loro doppia dimensione, spaziale (io/mondo) e temporale (passato/presente) - si sono improvvisamente riaccese negli ultimi anni, e hanno ridato vita a concetti e pratiche, che apparivano ormai consunti dall'uso. Hanno spinto all'accumulazione di una notevole quantità di dati, argomenti e riflessioni che, oggi, costituiscono le basi di questa Scuola. Tali lavori ruotano intorno alle tematiche del patrimonio, della tutela del paesaggio e di quello che, sempre più frequentemente, si chiama "il curriculum informale" (l'insieme delle pratiche formative che si situano al di là e accanto alle lezioni in classe). Un elenco di questi studiosi sarebbe eccessivo, per questa nota sintetica. Ne tratteremo, dunque, solo i confini, da quelli italiani (Ivo Mattozzi e i gruppi di ricerca didattica che a lui fanno riferimento), fino ai lavori stranieri, fra i quali va citata la grande e qualificata produzione spagnola (della quale, solo per ricordare pochi nomi, fanno parte i lavori di Roser Calaf Masach, Juan Santacana Mestre e José María Cuenca Lopez).

L'ambivalenza dalla quale tutti partono, e che perciò va considerata originaria, è racchiusa nel concetto stesso di patrimonio: se esso debba essere inteso come una proprietà effettiva, della quale si stabiliscono leggi di uso, regole di trasmissione e di conservazione; oppure se esso debba essere inteso come metafora, per esprimere quel gioco complesso fra passato e presente, individuo e collettività, che abbiamo appena richiamato. Dunque, il concetto si muove fra un'accezione essenzializzante ed un'altra che, invece, allude ad una relazione, ad un intreccio. Secondo il dizionario, avvertono molti studiosi, per *patrimonio* si dovrebbero intendere "i beni che possediamo o quelli che abbiamo ereditato dai nostri ascendenti". La praticità di questa definizione ci permette di catalogare pacificamente monumenti, oggetti e territori, e di definire le forme della loro tutela. Questa sicurezza, però, viene progressivamente meno, quando si cominciano a comprendere beni sempre meno materiali, sempre più astratti e spirituali. Man mano, infatti, che ci inoltriamo in un elenco, al quale pure la ricerca ci ha ormai abituato (al patrimonio appartengono tradizioni, culture, usi, geni e finalmente persone), la fiducia iniziale cede alle domande – ovvie, eppure prive di risposte sensate - sulle leggi, che dovrebbero regolare la trasmissione legittima di culture e di tradizioni; o che dovrebbero tracciare i confini di appartenenza, fra una tradizione e un'altra. Il patrimonio, si sottolinea in alcune ricerche, è anche "memoria, regalo delle generazioni precedenti". Ma, si aggiunge subito, che essendovi cittadini che disconoscono questo dono, ne sarebbero eredi immeritevoli. Diseredabili, dunque: ma da quale giudice, in quale tribunale, e in base a quale diritto?

Se ne privilegiamo l'accezione proprietaria, ancora, dobbiamo ammettere che il patrimonio appartiene agli abitanti di un determinato territorio. E' il valore aggiunto che una storia generosa ha concesso al loro ambiente. E' un "bene", ci lascia intendere così la denominazione corrente del Ministero che se ne occupa. Addirittura, in un passato abbastanza recente, alcune iniziative governative ne hanno magnificato le potenzialità economiche, informando gli italiani dei loro inesauriti "giacimenti culturali". Da questa angolazione, tipica della creatività odierna, il patrimonio lascia balenare fonti di guadagno perenne, e promette, a chi dispone di una ricchezza tanto a portata di mano, che per lui non ci saranno crisi insuperabili: speranza, peraltro, confortata da statistiche, continuamente citate, per quanto cangianti, secondo le quali l'Italia possederebbe il 40, 50, fino all'80%, del patrimonio

artistico mondiale. Di un tale luogo comune forse non varrebbe la pena occuparsi in una Scuola, se non per il fatto che ha così obnubilato l'opinione generale, da obbligarci a rimettere in circolo domande che, da tempi molto lontani, ritenevamo semplicemente inaudite. Come si stabilisce il valore di un bene immateriale? Chi può decidere di metterlo sul mercato? A quali condizioni lo si può vendere? Chi può arrogarsi – faustianamente - il diritto di comprarlo?

Con il termine “proprietà”, inoltre, indichiamo un qualcosa che é nella piena disponibilità di un soggetto. Aggiungiamo una domanda alle precedenti: questo diritto include il potere di distruggere un determinato “bene”? Ai talebani parve naturale rispondere affermativamente, quando fecero esplodere i Buddha di Bamian. Quell'evento, oggi, non ci rammenta solo una violenza stupida, ma tutto sommato marginale. E esso, infatti, rivelò – attraverso il potere globalizzante dei media - la barbarie nascosta in questa accezione di proprietà individuale. Tutti coloro che, allora, videro quelle statue colossali sbriciolarsi nella polvere dello scoppio, infatti, reagirono come se fossero stata toccata una “loro” proprietà. Per quanto moltissimi non sapessero nemmeno dell'esistenza di quei capolavori, tutti sentivano che si stava distruggendo qualcosa che apparteneva anche a loro. Quell'episodio ribaltava certezze indiscusse, e ne rendeva evidente l'assurdità: il patrimonio è tale solo perché è di tutti; e va considerata un abuso la pretesa proprietaria individuale. Il bene patrimoniale appartiene all'umanità per il solo fatto di essere un oggetto del passato, che, come sappiamo, è un paese, così diverso dal mondo reale, che non può in nessun modo essere suddiviso da confini. Solo questo, d'altra parte, può essere il senso accettabile di una formula “patrimonio dell'umanità”, che, altrimenti, rischia di diventare un indecoroso concorso mondiale di bellezza, fra paesaggi, statue e castelli.

La responsabilità di chi si trova – per ragioni geografiche o politiche – a gestire un bene patrimoniale è incommensurabile, perché occorre renderne conto all'umanità intera. Inoltre, considerato nella sua accezione di eredità, il patrimonio coinvolge anche tutti i tempi, dal momento che i detentori di un determinato bene altro non ne sono che i gestori passeggeri, fra le generazioni passate e quelle future. L'idea di patrimonio, dunque, nasce dalla trama intima, che rende solidali gli appartenenti alla specie umana. Qui si trovano le radici profonde del senso di barbarie che abbiamo provato, vedendo il crollo dei Buddha (e in generale ogni volta che assistiamo a uno scempio, paesaggistico o storico). Questi episodi costituiscono una violazione di una regola, che percepiamo come costitutiva della specie umana.

Questa visione del patrimonio come relazione ha due aspetti. Il primo è implacabile. L'Umanità è la fondazione etica e di diritto più alta e cogente che riusciamo a pensare. Il secondo, al contrario, ne rivela la fragilità e la delicatezza. Infatti, questa dimensione etica non è affatto evidente nella vita quotidiana (l'episodio di Bamian costituì una tragica eccezione). Essa è chiara solo per chi percepisce la trama spazio-temporale, nella quale il bene patrimoniale è immerso. Occorre saper vedere, affinché l'orizzonte diventi un monumento, ci ha spiegato Chillide. Nel nostro discorso, perciò, il soggetto riacquista la sua centralità. Solo se lui “vede”, quel determinato oggetto diventa patrimonio. Per quello che sappiamo, è raro trovare nel passato società che, nel loro complesso, “vedevano” una

trama di questo genere. E, perciò, tutte le volte che potevano, distruggevano senza tanti scrupoli templi, statue e città, e ne reimpiegavano i resti, per costruire altri templi e altre città. Contrariamente al senso comune storiografico, è il presente (il nostro presente) che si pone il problema del recupero del passato. Oggi ci si scandalizza della sua distruzione, si fanno battaglie per la salvezza di questo o di quel monumento e per la salvaguardia di un determinato paesaggio. Questo è il segno che oggi esiste una coscienza patrimoniale. Mille o diecimila anni fa, se mai esistette, dovette essere il privilegio di pochissimi.

Possiamo dunque dire che oggi esiste una “cultura” che permette di vedere la nostra trama spazio-temporale, e che, quindi, è il retroterra ideale per muoverci verso la sua tutela. Potremmo definire “civile” quella comunità che possiede questa cultura e, perciò, “vede” questa trama, è consapevole della dimensione complessa spazio temporale della realtà in cui vive e, di conseguenza, “se ne prende cura”. Potremmo ancora dire che, se questa società ci appare desiderabile, allora sarebbe utile formarne i componenti, insegnando loro le competenze fondamentali (“saper vedere”, “prendersi cura”). Questo ragionamento, a mio modo di vedere, stabilisce un collegamento coerente e ben motivato fra le tematiche patrimoniali e quelle dell’educazione. Non si tratta, però, di una strada scontata. Anzi, dobbiamo riconoscere che quella solitamente più frequentata si appoggia alla concezione essenzialista del patrimonio: una strada di barbarie, se si conviene con i ragionamenti appena esposti sopra. “Questo oggetto – si proclama - appartiene alla mia comunità, ne forgia l’identità e per questo va salvaguardato”. Troveremo facili esempi di un tale approccio sia nella letteratura di “destra”, basti pensare alle tracce identitarie, sparse nel programma di storia, promulgato nel 2003 dal ministro Letizia Moratti e nei documenti dei nuovi Assessorati all’Identità di alcune regioni italiane; sia in quella “di sinistra”, nelle innumerevoli unità didattiche, destinate al recupero di storie locali “identitarie e dal basso”, alternative alla storia “falsa”, perché imposta dall’alto.

Le aporie della visione essenzialista creano nelle classi odierne contrasti soffocanti, che testimoniano gli enormi cambiamenti, intercorsi fra gli anni ’70-’80, quando in molte classi progressiste ci si dedicava al pacifico recupero di elementi della cultura locale, identitaria e di comunità, e gli ultimi due decenni, nei quali è esploso, in Italia, il rapporto conflittuale con il passato, tipico una società multietnica. Il dogma essenzialista è inflessibile: tanti ragazzi, tanti patrimoni. Le sue conseguenze sempre ingiuste. Se si rispettano i patrimoni di ciascuno, infatti, si accede a una programmazione didattica parossistica (ora una lezione sulla Cina, poi una sull’India, una sulla Somalia: le comunità presenti in Italia sono oltre duecento ...). D’altra parte, è inumano pretendere che qualcuno rinunci al suo patrimonio, o sia costretto ad occultarlo, per adeguarsi al patrimonio della comunità maggioritaria. Quali che siano le soluzioni cercate, per quanto con buona volontà, i risultati appaiono illogici o incivili. Forse più ancora della storiografia, è la didattica che reclama la revisione dell’essenzialismo.

Concepire il rapporto con il patrimonio come un “rapporto di cura”, invece, mi sembra una strada promettente per la soluzione di un problema che, non dovremmo mai dimenticarlo, è inedito nella storia dell’umanità. Il modello che questo rapporto ci permette di delineare è il seguente. Gli abitanti di un certo territorio avvertono la fragilità della sua dimensione

spazio-temporale e se ne prendono cura. Se ne considerano responsabili nei confronti dell'Umanità (sempre il patrimonio è patrimonio mondiale) e nei confronti delle generazioni successive (garantire a chi viene dopo di noi un'eredità comparabile a quella che noi abbiamo ricevuto dalle generazioni precedenti). Essi definiscono questo comportamento "civile" e lo considerano parte fondamentale della loro "cittadinanza". A queste condizioni, quegli abitanti diventano, dunque, "civili" e "cittadini"; e il loro ambiente si trasforma in "patrimonio". Si definisce barbare, invece, il comportamento di chi – nativo o straniero – non "sa vedere" e, quindi, "distrugge" e "non cura". Questi "non cittadini" vivono in un ambiente che, quale che sia la sua storia, è destinato a restare povero, perché non patrimonializzato.

In questo modello, abbiamo legato il tema della cittadinanza con quello della cura del territorio e della costituzione del Patrimonio, e, per converso, abbiamo scollegato questa cura dall'origine dei suoi abitanti. Quale che sia la valutazione del lettore sulla sua coerenza, temo che sia forte il suo impulso a catalogarlo fra le belle utopie intellettuali. Ma questo è proprio uno dei compiti di questa Scuola, nella quale – accanto a scienziati sociali, esperti di storia dell'arte e gente di scuola – sono gli storici ad essere convocati. Infatti, molti degli interrogativi che quel modello fa sorgere, nascono da una visione sedimentata e spesso implicita del passato, che modella l'immagine che abbiamo di noi stessi, della collettività che noi viviamo, del patrimonio e dell'identità, e dalla quale deriva un giudizio di "innaturalità" del modello che ho delineato. Bello, ma la storia è andata in un altro modo. Occorre, a questo punto, ricordare che anche il racconto storico del nostro territorio, dal paleolitico ai nostri giorni, è stato oggetto della medesima revisione antiessenzialista e antiidentitaria, della quale abbiamo fin qui parlato.

Nella vulgata ottocentesca, infatti, molti sono stati i soggetti che si sono succeduti nella penisola italiana. Erano "popoli" dell'Antichità e del Medioevo. Essi sono gli intestatari dei patrimoni e gli erogatori di identità. La sedimentazione culturale corrisponde alle stratificazioni di questi popoli e costituisce, dunque, il patrimonio nazionale da preservare. Il "popolo", tuttavia - ci avvertono gli storici (l'elenco sarebbe a questo punto lunghissimo, da Walter Pohl a Giuseppe Sergi) – è un'invenzione ottocentesca, come la vulgata che abbiamo sintetizzato. Noi oggi sappiamo che i gruppi umani, che si sono succeduti nel territorio italiano, avevano origini diverse, storie e appartenenze spesso irrecuperabili. Nella val padana del II millennio, per riferirci al paesaggio dove la Scuola si svolge, gruppi provenienti da diverse parti della penisola si radunarono, per dar vita alla cultura terramaricola. Si ridispersero, con la catastrofe ecologica che ne decretò la fine. Erano stranieri, dunque, così come gli Etruschi, i Galli Boi, i Romani, i Goti e i Longobardi. Ognuno di loro fu diverso da quelli precedenti, quanto un bovaro Sikh, impiegato nelle filiere moderne del Parmigiano oggi è diverso da un bovaro emiliano. In ogni momento della storia, essi hanno forgiato il loro territorio e ne hanno costituito l'identità. Questa vitalità ha costituito, nel tempo, la straordinaria stratificazione culturale del territorio padano. Si tratta di capire se oggi gli attuali abitanti di questo (e di ogni) territorio sono capaci di raccogliere questa eredità, di creare il nuovo ambiente del XXI secolo e diventarne i cittadini.